

## Introduzione ad una trama complessa

Scrivere il capitolo introduttivo di questo libro per raccontare l'esperienza di ormai un lustro del gruppo di studio Sui Generi mi ha posto alcuni problemi, il principale dei quali accomuna chiunque abbia contribuito con qualche articolo qui raccolto: come tradurre un'esperienza concreta, collettiva, vitale e in continuo mutamento, in un testo compiuto e finito e, quindi, sopportare la nostalgia tradita dal linguaggio tipografico. Come far rientrare delle irriducibilità soggettive nella consistenza e persistenza dell'oggetto libro? Un cartaceo "per sempre", quasi una lapide, rispetto al fluido "nel mentre" del vivere.

Chi ha aderito all'invito a partecipare alla costruzione collettiva di questo libro si è disposto e disposta, cosciente o incosciente, a "meditare" (come dice Alessandro Bergonzoni a proposito della funzione di un libro) sull'esperienza e a "me-editarsi". In questo percorso, si è avvicinato e avvicinata al pensiero delle cose che terminano e di quelle che restano, delle trame e degli intrecci presenti e passati, preso e presa dalla necessità di restituire un disegno riconoscibile e di farne teoria, dal rischio di una sua arbitrarietà e forse dall'imbarazzo di provarne un sollievo. E così è per me che ho accettato di stare alla porta di ingresso di questo percorso.

Perché abbiamo deciso di dare vita a questa piccola opera comune? Sin dalla conclusione del primo incontro, il gruppo Sui Generi si è posto il problema non solo di come dare continuità all'attività intrapresa, decidendo di rendere ricorrente l'appuntamento anghiarese, ma anche di come tradurre all'esterno e oltre l'evento stesso la propria esperienza di dialogo, conflitto creativo e confronto. Le direzioni di questa declinazione nel mondo sono state principalmente quella politica (l'impegno pubblico dove raccontare e agire l'esperienza e le sue risultanze) e quella culturale (gli articoli e le presenze a convegni).

La questione pubblico/privato precede però queste declinazioni, come avrò modo di considerare più avanti. Ora mi preme scrivere che ogni espressione a partire da sé diretta verso il mondo rappresenta una sorta di reificazione di un flusso interiore ineffabile. "Io sono uno che" è già una frustrazione rispetto alla molteplicità di "Io sono" con cui possiamo raccontarci agli altri e alle altre. La risposta ad un contraddittorio pubblico, una prolusione ad un convegno, un articolo lo

sono ancora di più. Si sceglie di dare concretezza a qualcosa che forse non la possiede, si riduce per semplificare e rendere comunicabile, si irrigidisce per poter parlare di qualcosa di sfuggente. Scrivere dunque di questa esperienza così personale e collettiva insieme vuole dire offrire al mondo un'ipotesi di significato, riconoscendo un percorso come 'comune ad un gruppo' e nello stesso tempo come parte di una traiettoria di apprendimento personale.

Per costruire questo libro, ci si dovrebbe o potrebbe porre dei problemi non solo sulla sua fruibilità in senso generale ma anche sulla sua utilizzabilità, ad esempio nel confronto con altre esperienze, simili per finalità o per modalità. Può darsi anche che queste mie siano preoccupazioni tutte maschili... Questo libro comunque rappresenta un passo oltre, verso il mondo, verso il politico e il culturale condivisi; il segno di una crescita si vorrebbe dire, oppure un modo per azzerare tutto e ricominciare da capo.

### ***Come è costruita l'introduzione***

Diligentemente, fin dal primo incontro nel settembre del 2004, ho scritto su ordinati quadernetti e ho conservato le e-mail in una cartella dedicata. I materiali per questa introduzione, quindi, sono brani tratti dai documenti e dalle tracce scritte, intrecciati seguendo una delle tante traiettorie di senso possibili, diversa comunque da una semplice cronaca. In effetti una delle attività con cui si è costruito lo stare insieme è la scrittura autobiografica e gran parte della discussione, preparatoria o consuntiva che fosse, si è realizzata con testi inoltrati via e-mail. Ho raccolto anche le cosiddette testimonianze orali di chi vi aveva partecipato ed ho costruito uno specifico strumento per raccogliere le considerazioni del gruppo, del quale parlerò brevemente più avanti.

Rimane sempre fuori dal racconto qualcuno, o qualcosa: i corpi, come hanno vissuto e respirato insieme, affiatandosi o respingendosi, rendendo comunque visibile l'azione, ma non sempre trasparente il suo significato; le voci, come hanno parlato, come sono state ascoltate, sovrapponendosi, costruendo discorsi e silenzi, aeree e contestuali come l'eziologia di un contagio, determinando gli eventi ed essendo azioni anch'esse; gli intervalli, il "frattempo" delle pause, dei pranzi e delle cene, delle passeggiate gratuite, delle notti e dei sogni, dei viaggi fatti per arrivare e per poi tornare alle proprie città... Giungiamo a questi incontri figli e figlie

delle nostre genealogie, dei padri e delle madri che ci hanno dato forma, dei figli e delle figlie che ci hanno messo alla prova, delle nostre storie e della Storia. Il repertorio del nostro vocabolario risuona delle parole di autori e autrici amati, che a volte si sono letti e a volte solo assorbiti. Le nostre strutture di pensiero sono puntelli collaudati e già da noi sperimentati per sopravvivere nelle sabbie mobili delle questioni del proprio e dell'altrui genere, del desiderare di essere riconosciuti e accolti per quelli e quelle che siamo, non sapendo poi bene chi veramente siamo. Tutto questo spesso sfuggirà dalle maglie del mio discorso, ma, se sono abbastanza fedele, sarà leggibile tra le righe. Come commenta una partecipante, da poco presente, *“Il gruppo di donne e uomini di Sui Generi mi è sembrato prescindere da motivi strettamente ideologici o partitici: l'aspetto politico e sociale l'ho scoperto incarnato nelle storie di ciascuna e ciascuno, nei corpi e nelle voci?”*.

E' stato necessario, dunque, per preparare questo scritto, cercare di mantenere una certa coerenza nello sguardo e nella parola, riportando vissuti che già sapevo sommamente eterogenei. Come commentatore di un'esperienza che è costruita da una molteplicità di donne e di uomini, intendevo inoltre essere, il più onestamente possibile, contestabile e rispettare il patto implicito che ci caratterizza: l'ammissione di parzialità come requisito dei nostri discorsi e non come difetto.

La scelta istintiva è stata quella di riferirsi ad una precisa cornice concettuale con la quale declinare l'analisi dei materiali raccolti. Pur non essendo richiesta al mio discorso un'autorevolezza scientifica, non sembrava tanto indispensabile adottare un paradigma e una metodologia, quanto individuare un metodo per osservare e per restituire l'osservazione. Ho curiosato da dilettante nella cassetta degli attrezzi dell'antropologia e ho trovato uno strumento che mi sembrava abbastanza adatto, il costruito della *comunità di pratica* di Etienne Wenger, già sperimentato da una ricercatrice antropologa proprio nel contesto della Libera Università dell'Autobiografia<sup>4</sup>. La *comunità di pratica* si distingue da altri tipi di comunità perché gli individui coinvolti mostrano di rispettare *un impegno reciproco*, di collaborare ad *un'impresa comune* e di condividere *un repertorio di strumenti*.

---

<sup>4</sup> Etienne Wenger, *Comunità di pratica*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2006. Questo articolo inoltre è debitore del lavoro di ricerca effettuato da Lucia Portis, antropologa e collaboratrice scientifica, nel 2007-8 sulla comunità di collaboratrici e collaboratori scientifici della Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari.

Non ci si riferisce qui ai più noti tipi di comunità definite *a partire da* un'identità, da un senso di appartenenza e da una missione. Considero comunque l'esperienza del gruppo Sui Generi qualcosa che partecipa della costruzione del sé degli uomini e delle donne coinvolti, anche tramite la delimitazione di un contesto, il suo riconoscimento, la continuità, la negoziazione di un linguaggio di condivisione e la cura di cui si condividono le responsabilità che ne derivano. Non so se ho gli elementi, l'ingegno e lo spazio per dimostrarlo, ritenendo in effetti troppo auto-evidente l'idea e insieme troppo vaghi i concetti di identità e di appartenenza.

Bisogna comunque sottolineare che per lo più non si entra né si rimane nel gruppo con l'idea e l'intenzione di formare una comunità, ma più che altro per il desiderio di partecipare ad un laboratorio di esperienze e apprendimenti sul tema dei generi e delle relazioni interpersonali. Inoltre, l'organizzazione partecipata degli eventi anghiaresi di Sui Generi ha avuto cura di mantenere nel tempo questa occasione, conservando un certo ritmo, una sorta di coordinamento e alcuni strumenti di gestione logistica, per rispondere continuamente alla minaccia di esaurimento e di scollamento. Per ottenere questo, il gruppo si è appoggiato e riferito, nel tempo sempre più consapevolmente, all'organizzazione della Libera Università dell'Autobiografia, come attività di educazione e autoformazione nell'età adulta, secondo me a pieno titolo. E' per questo sforzo di continuità, ricerca di coerenza e proposta anche formale che appare giustificato il ricorso al costrutto di Wenger. Ho quindi preso da questo articolato e complesso strumento di analisi gli elementi che mi sembravano avere un valore euristico, sia rispetto al mio punto di vista sia rispetto al materiale che avevo a disposizione.

Prima di mettere in campo le questioni su cui si è cercato di indagare, ritengo opportuno un cenno breve anche al concetto di *pratica*, solo per specificare i limiti con cui esso viene qui utilizzato, consapevole di come il termine sia stato contestato o difeso in altri ambiti, soprattutto politici. Non ci si riferisce a particolari ed intenzionali tecniche, modalità, esercizi. Si intende qui per pratica quella dimensione dell'agire umano che si realizza nei contesti e per questo è sempre in qualche modo sociale. Vi si include ciò che di esplicito e tacito vi può essere attorno ai comportamenti osservabili di un gruppo di persone impegnate insieme in qualche attività, finalizzata a raggiungere un qualche scopo. Quando un gruppo di persone è accomunato nel tempo e nello spazio (anche virtuale,

in effetti) da un'attività finalizzata, si sviluppa una sorta di affiatamento, un linguaggio comune, dei saperi che creano *una sorta di* comunità, molto differente dalle configurazioni sociali di aggregazione attorno e a partire da un valore condiviso. Non si vuol dire che il gruppo Sui Generi non si riconosca un'intenzione politica e valoriale; si vorrebbe piuttosto cercare di limitare il campo di osservazione di questo scritto alle dinamiche che queste persone mettono in atto *nel mentre* sono impegnate insieme nel loro percorso. Né ciò comporta, tuttavia, che non siano stati presi in considerazione gli esercizi, le tecniche e gli strumenti utilizzati durante i lavori seminariali.

Nel costruire questa introduzione, ho sentito subito il bisogno di definire, come *memento* rispetto a possibili travimenti, quali avrebbero potuto essere gli effetti collaterali dello scegliere di adottare una specifica metodologia. Molti di questi travimenti e tentazioni sono *tipicamente* maschili: esaurirsi nel *logos*, nella devozione alla bellezza formale che, come fa l'agrimensore, taglia l'eccedente, l'eccezionale, le tortuosità naturali per rispettare un ordine geometrico; arrogarsi il ruolo di demiurgo, di profeta, colui che prende parola per dare forma all'indeterminato; parlare astrattamente per occultare il soggetto parlante; usare strutture di senso senza interrogarne l'origine e le finalità.

Si è cercato di salvarsi da questi peccati intellettuali utilizzando il più possibile le parole degli altri e delle altre, limitandosi il più possibile al ruolo di facilitatore. Ho costruito e distribuito quindi uno strumento, che ho chiamato "il contenitore", in cui riportavo brani di testi prodotti dai partecipanti e dalle partecipanti in questi cinque anni, scelti da me in base alle dimensioni previste dal costruito *comunità di pratica*, accompagnandoli con domande che fornivano esplicitamente la chiave di ordinamento dei temi. Accanto a ciascun brano ho lasciato uno spazio che poteva essere utilizzato per rispondere, liberamente ed eventualmente, all'evocazione provocata dal testo. In sostanza, ho speso tutto il patrimonio di confidenza e di simpatia per avviare un dialogo a distanza, lasciando poi le persone libere di scegliere a quali e a quante domande rispondere. Una decina di contenitori sono tornati indietro, riccamente compilati, su poco più di sessanta inviati. Il prosieguo del testo rappresenta la elaborazione e restituzione.

Qual è (se c'è) il valore d'uso dell'esperienza Sui Generi? Come andare oltre l'esperienza di piacere che ci fa tornare più o meno puntuali, quasi tutte e tutti, all'appuntamento annuale ad Anghiari e agli incontri

preparatori organizzati in giro per l'Italia? C'è qualcosa di stabile che ci tiene insieme o in che misura siamo una congerie temporanea e fragile? In che cosa ci sentiamo impegnati reciprocamente? Ci sono delle caratteristiche, dei limiti, dei codici impliciti, delle cornici di riferimento, degli orizzonti imprescindibili? Quali sono le attività, le pratiche che ci accomunano? A quali tipi di saperi, di politica, di apprendimento, di competenze stiamo mirando? In che misura e in che dimensioni l'esperienza del gruppo di studio è individuale e in che misura è collettiva? E lo stare nel gruppo, in che misura e in che modo, pur con modalità così fluide e partecipate, ci ha fatto difendere dall'inaspettato?

### ***La vita activa del gruppo Sui Generi***

L'attività che si realizza nel gruppo Sui Generi e della quale si negozia reciprocamente il significato è il confronto sull'esperienza dell'essere uomo, dell'essere donna e della relazione tra i generi; il fine è dare energia sociale, politica e culturale alle domande di emancipazione maschile e femminile rispetto ai modelli tradizionali. Si intende far avvenire ciò mettendo a disposizione uno spazio di laboratorio dove si interroga il proprio stare nel mondo e nelle relazioni a partire dal genere, senza peraltro indicare preventivamente una soluzione, un ideale, una direzione. Un partecipante così declina la specificità del gruppo Sui Generi, che diventa anche la natura dell'impegno e della responsabilità reciproca:

Abbiamo lo spazio, l'attenzione e "il patto reciproco" di esplicitare fraintendimenti, proiezioni, aspettative, delusioni e di lavorarci anziché lasciare che scavino dentro di noi incontrollate e inconsapevoli.

Si può dire che è un'attività di ricerca, nella quale certamente agiscono delle teorie e dei paradigmi, che sono però più un portato culturale da parte dei singoli, spesso affini, che una precisa strategia di sviluppo. Il testo di presentazione del gruppo tratto dal sito della Libera Università dell'Autobiografia così recita:

Il gruppo di studio Sui Generi condotto da Barbara Mapelli nasce nel 2004, per iniziativa di alcune donne e alcuni uomini che in passato

avevano avuto occasione di incontrarsi in altri luoghi, di lavoro e politici soprattutto, e che intorno a loro hanno aggregato altre e altri a loro volta legati da una rete relazionale a maglie larghe e strette. (...) Il gruppo di lavoro si propone come uno spazio di riflessione e comunicazione tra donne e uomini che, consapevoli della propria parzialità, coltivano la loro voglia di misurarsi in un confronto che non occulti ma riconosca l'appartenenza di genere e generazione di ciascuna/o, nel quale il conflitto non sia un ostacolo ma una risorsa del dialogo. L'esigenza è quella di incontrarci per mettere in comune, accostare, ascoltare e confrontare esperienze, vissuti, pensieri, riflessioni e corpi. (...) Patrimonio comune, le pratiche e le teorie femministe: il celebre "partire da sé" come punto di partenza, l'autonarrazione condivisa come pratica, le letture sulla decostruzione dei significati tradizionalmente attribuiti al maschile e al femminile e le riflessioni sulla differenza sessuale come strumenti nella cassetta degli attrezzi.

Attraverso percorsi e su temi di volta in volta decisi, uomini e donne agiscono, riflettono e raccontano a partire da sé i propri vissuti, ognuno ed ognuna secondo la propria misura. Rispetto ad altri contesti, dove uomini e donne si incontrano e interagiscono al fine di entrare in relazione tra di loro, vi è però una differenza sostanziale. Qui entra in campo la dimensione della "riflessione in azione", della "riflessione nella messa in pratica" del proprio essere uomini e donne. Se ad Anghiari si decide durante le ore di laboratorio di fare degli esercizi con il corpo, la differenza rispetto ad una palestra o una discoteca è nell'impegno che si è preso, sempre nei limiti della propria volontà e capacità, di dividerne e parteciparne il vissuto, di costruire la possibilità di darne una testimonianza che sia materia di apprendimento per tutti e per tutte. Se non è il mezzo a differire visibilmente, quindi, lo saranno il fine ed il

risultato. Una partecipante così rappresenta le pratiche specifiche del gruppo:

Ci ripetiamo che ci sorregge il nostro metodo, l'esperienza, la centralità autobiografica del vissuto di ciascuna e ciascuno, unica verifica, riferimento di valore e 'verità' per ognuno e nella nostra riflessione collettiva. E, ancora, la scrittura, per ora individuale, riconosciamo e riconosco come passaggio di comprensione e conoscenza, comunicazione (e ci raccontiamo quanto sia difficile scrivere di noi e di quanto pensiamo e diciamo nel nostro gruppo, il ragionare 'tra donne e uomini' trova ancora difficoltà di parola, di parola scritta, che è ben diversa dai nostri dialoghi).

Rispetto al metodo autobiografico, una partecipante definisce alcune specificità sviluppate dal gruppo Sui Generi rispetto ad altre modalità:

Credo che il nostro sia *un* modo di fare autobiografia, che diviene peculiare perché peculiari sono le nostre finalità, miste di elementi soggettivi e collettivi, politici, e peculiare è la nostra costruzione di storie, che si muove intorno alle relazioni, tra i generi in particolare e tra le generazioni. Insomma l'autobiografia ci aiuta molto, ma noi riconduciamo questo metodo, questa pratica alle sue origini femministe, anche se profonde sono, al contempo, anche le differenze con l'autocoscienza. Forse uno dei motivi della nostra 'forza' è aver ben declinato e fuso queste pratiche con le finalità politiche. Forse siamo veramente un raro esempio di realizzazione del 'personale è politico'.

## *Nella relazione, della relazione*

“Relazione” è per questo gruppo una parola chiave potentemente evocativa, come scrive una partecipante:

Imparare ad esplorare i propri territori, quelli altrui e poi negoziarne i confini, è la condizione e la necessità che ci fa stare dentro la relazione. Allora la relazione può essere una danza tra parola e silenzio dove diventa bello e possibile (?) trovare un ritmo per sé, e con l'altro e l'altra. La relazione diventa bussola del nostro mettere in gioco la forza e la vulnerabilità: terreno di gioco e sperimentazione per allenarci, imparare a fare, dire, essere e concederci la possibilità di sbagliare e rompere e farci male; per poi darci la libertà, finalmente e all'improvviso, di creare, esplorare nuovi territori, prendere il largo, scegliere i compagni e le compagne di viaggio, con agio!

Sullo stesso termine, diversamente scrive un partecipante:

La relazione ha per me una funzione di specchio utile alla conoscenza dei nostri confini (non *limes* di negoziazione dentro la reciproca dipendenza!), e non quella di un campo di addestramento muscolare alla forza, alla resistenza e alla capacità di parare i colpi.

Il mettere a tema delle attività del gruppo di uomini e di donne la loro condizione e il loro comportamento di uomini e donne porta in luce non tanto le omogeneità quanto le differenze e le parzialità individuali, rendendo dinamica la tensione fra affinità e divergenza, affiatamento e dissonanze.

Scrivono una partecipante in un'e-mail:

Abbiamo dunque cercato di costruire un

percorso non di analisi sociologica o linguistica o teorica ma capace di aprire uno spazio per far valere le storie individuali, le tensioni e gli scarti tra queste rappresentazioni, i nostri desideri, le nostre domande. Per fare questo abbiamo scelto un luogo, un tempo e una forma che permettessero l'espressione di questa ricchezza e abbiamo scoperto in questi anni quanto fosse potente e urgente la necessità di dare voce all'esperienza di ognuno/a e riconoscerla.

Senza questo scostamento non ci sarebbe relazione e il gruppo non avrebbe senso di esistere, essendo fondato proprio sul tema della relazione e quindi sull'incontro fra esseri distinti.

Un partecipante così riflette sulla questione dell'esistenza di valori condivisi:

Non so se sia corretto fare riferimento a "valori" comuni. Preferirei parlare di ricerca comune, di desideri comuni, perché sono riferimenti meno identitari, che lasciano più spazio a una ricerca comune che non abbia bisogno di una preliminare corrispondenza e che non venga minacciata dalle ricorrenti distanze che misuriamo tra noi e che possono essere vissute come stimoli tra i quali muoversi in equilibrio o come ostacoli a un percorso comune. (...) [Rispetto ai valori condivisi] tendo a non averne. E questa "distanza" è fonte di imbarazzo ma anche una risorsa... Ovvio che esiste un contesto condiviso di base (critica della costruzione stereotipata delle identità di genere, necessità di un dialogo tra donne e uomini) ma questo viene declinato con differenti prospettive politico-esistenziali che non emergono mai abbastanza....

Lo scarto, tra uomini, tra donne, tra uomini e donne, diventa quindi la

tensione vitale con cui interagiscono vari elementi: il desiderio di avvicinamento, la necessità di dare significato al tempo dedicato al lavoro sulla relazione, la ricerca di un apprendimento, il rischio da correre per continuare a trovare senso nel giocare (senza per questo, come scrive una partecipante, “*voler trovarsi a dire ‘Ho vinto io’, ‘Ho ragione io’, vincere per forza la partita’*”), il piacere di essere per l’ennesima volta riconosciuti e il gusto esistenziale di ritrattare appena dopo. Se il fine del gruppo Sui Generi fosse quello di un Concilio, si pontificherebbe come uomini, come donne, e si esaurirebbe così il proprio scopo, fino alla successiva necessità di Riforma. Il gruppo invece appare, continuando la metafora, come un insieme di eretici ed eretiche, ciascuno e ciascuna così parziale da non poter parlare “a nome di” se non di se stesso e di se stessa. Difficilmente il gruppo, per come ha deciso di lavorare, potrebbe tollerare di avere ospiti lì giunti in qualità di portavoce, che rimanessero per tutto il tempo tali, anche se, come accennerò più avanti, molti e molte giungono anche generati da pratiche e da appartenenze di cui comunque sono portatori e portatrici, spesso in modo silente e implicito.

### ***Senza meta, seguendo le tracce, insieme***

Il gruppo Sui Generi non nasce come realizzazione di un’utopia, di una visione idealizzata di come dovrebbe essere una comunità di uomini e di donne, non ha l’obiettivo di una coesistenza pacificata, di un’alleanza, di un’armonia a tutti i costi. L’unica utopia che si può riconoscere al gruppo è quella indicata da una partecipante:

Il dicibile e l’indicibile tra noi, tra i sessi, tra le generazioni, tra i soggetti, inseguirne il senso sono straordinarie utopie, ma ciò non ne diminuisce la necessità: il fatto che ci fugga davanti come una strada infinita, non ci esime dal percorrerla.

Il modo di stare insieme non è finalizzato allo “stare bene insieme”, anche se, ovviamente, da persone adulte, non sono ben visti conflitti gratuiti, spettacolari e fini a se stessi. Una nuova partecipante, riflettendo su come ci potrebbe vedere una persona che guarda il gruppo dall’esterno, risponde laconicamente “*Troppa verbosità*”, mentre un

partecipante risponde:

Temo veda una dinamica un po' *new age* e pacificata, forse perché ne diamo anche noi un'immagine basata sulla straordinarietà del luogo un po' da iniziati. Altri forse la vedono come una "pausa" che ci si concede rispetto all'impegno e alle passioni nel mondo forse interessante ma superflua. Un lusso.

Il gruppo si sostiene con l'intento e l'impegno di avere cura di una situazione dove poter realizzare un lavoro collettivo di riflessione a partire dall'esperienza dell'essere uomini e donne. Ciò appare in certi momenti, con i suoi costi di fatica, di costanza e di pazienza individuale e collettivi non indifferenti, come una vera e propria *impresa comune*, come direbbe Wenger. E' *comune* non nel senso che 'tutti e tutte la pensano allo stesso modo', ma in quanto cerca di essere nei temi, nei tempi e nei modi un'impresa continuamente negoziata e partecipata, definita durante la prassi, aperta al nuovo e all'imprevisto, aderente il più possibile al qui ed ora e resa sicura tramite la responsabilità reciproca nel proprio comportamento. L'accordo, necessario per lavorare insieme, non è un dato stabile, ma un processo continuo.

### ***Nel tempo, inseguendo la continuità***

Ogni incontro viene organizzato da un conduttore e una conduttrice diversi di anno in anno, liberi di decidere le modalità con cui lavorare nel fine settimana residenziale, su un tema definito dall'intero gruppo nel corso dell'anno. Oltre ad essere un modo politico di costruire e condurre l'evento, il reinventare continuamente le sue modalità nasce dall'esigenza di gestire quel misto di continuità e discontinuità determinato non solo dal ritmo lungo degli appuntamenti (in sostanza una volta l'anno l'evento principale, con un intermezzo di preparazione, a volte di per sé molto intenso) ma anche dal variare delle rispettive biografie personali, dei mutamenti degli scenari storici e sociali, non ultimo dalla variazione della composizione del gruppo di partecipanti. Inoltre, la scelta di decidere insieme i conduttori e le conduttrici di volta in volta per l'appuntamento successivo fa parte di uno stile partecipativo e distributivo insieme dei

ruoli e delle responsabilità inevitabili di guida, o per meglio dire, ma in senso molto domestico, di governo e di cura.

Un partecipante fa presente che:

Anghiari ha giocato sempre modalità differenti e questa è una caratteristica peculiare: avere lo spazio per giocare registri diversi, il tempo per tornare con linguaggi differenti su precedenti “esperienze” e il riconoscimento di un legame abbastanza forte e al tempo stesso leggero, libero, sospeso per avere modo di creare nessi.

Si mantengono così dei tratti caratteristici per garantire in questa fluidità una coerenza riconoscibile, per far fruttare gli apprendimenti e l’esperienza acquisita: quello che funziona e quello che non funziona; quello di cui c’è bisogno, il superfluo evitabile e quello piacevole, i rischi da valutare, quelli su cui prendere qualche misura e quelli da affrontare... L’opera di garantire una qualche continuità, per la natura partecipata delle attività del gruppo Sui Generi, è un impegno a cui concorrono tutti e tutte.

Una partecipante così declina e connette il senso e il risultato della continuità:

La continuità che si mantiene viva nel tempo, la capacità di diluire gradualmente i momenti condivisi, il darsi tempo reciprocamente, il costruire un tempo comune... insieme il portare con sé le esperienze anche dopo gli incontri mi sembrano aspetti che, come me, anche altri e altre vivono e in questo nutrono il filo rosso che mantiene vivo il desiderio di superare le rigide interpretazioni delle relazioni tra donne e uomini, gli stereotipi, i confini.

Anche questo impegno di continuità contribuisce a creare un senso mai ben nominato di comunità. Sorge un’inevitabile familiarità con i luoghi, le persone e la finalizzazione, seppure a volte vaga e indecisa, delle proprie attività come gruppo: “appartenenza” e “identità” sono parole troppo forti, soprattutto nello scenario politico di oggi, eppure come

chiamare quella familiarità grazie alla quale riconosciamo il luogo, le persone e le attività, nonostante i nostri cambiamenti e maturazioni? E proprio perché tutto ciò parla del nostro essere nel mondo nella dimensione del genere e della relazione, come non pensare che ciò abbia a che fare con quello spazio interno dal quale ciascuno di noi dice “io sono”? E la cura che abbiamo del luogo e delle modalità non crea da subito una differenza rispetto a ciò che non rientra in questo temporaneo dominio? Articola secondo me in maniera efficace una partecipante questa tessitura fra continuità nel tempo, connessione di valori e di pratiche e peso della relazione personale nel costruire la dimensione forte e significativa del gruppo:

Credo che questa continuità/discontinua che ci caratterizza si basi su qualcosa, valori, stili, contenuti, scelte chi lo sa, molto presente e profondo dentro di noi. La pratica narrativa e autobiografica, il raccontarsi, all'interno di culture e conflitti, mutamenti e persistenze di genere e tra generazioni, cercare sempre il filo di sé nelle vicende tra sessi ed età, sia ciò che più ci lega e ci identifica anche verso l'esterno. Questo non significa che non teorizziamo, ma che cerchiamo di elaborare un pensiero che non astragga dalle nostre vite. Sembra facile, sembra ovvio, ricopiatura di femminismi passati, eppure abbiamo verificato nel tempo (ora con meno fatica) come sia difficile (...). Ci hanno accusato contrapponendo la pratica di autobiografia, di racconto di sé alla possibilità di un pensiero più collettivo e teorizzante. Ma tutto questo, evidentemente, non ci lega solo come pratica, che giudichiamo corretta, ci lega negli affetti e nei sentimenti perché tra noi non ci trascuriamo in ciò che più in profondo 'è noi', 'sono io', 'sei tu', a tutto ciò anzi offriamo valore e legittimità di esistere ed essere 'discorso'. E questo non può che renderci grati e grate gli uni verso le altre, nel

legarci con legami profondi al nostro gruppo (entità collettiva, ma non indistinta, cangiante, ma riconoscibile) e verso il luogo che ci ospita e ci consente con agio tutto ciò.

Eppure per una nuova partecipante, questa proposta di percorso appare più nella sua rarefazione puntiforme (una volta l'anno e poi incontri parcellizzati e locali) che nel suo filo conduttore:

A volte la sensazione è che non sono tanto le persone a fare il gruppo, ma l'ambiente – Anghiari, Milano o Roma che sia – strutturato in un certo modo. Creando piccoli gruppi di discussioni, dandosi un tema, talvolta modalità particolari di relazione etc., si creano dei bei vissuti di relazione. Ma poi tutto finisce e la persona con cui sono entrata/o in relazione rimane confusa nel luogo e nel tempo specifico del seminario, fa parte del seminario, non è una persona che ho realmente incontrato. Certo questo non è del tutto vero in assoluto e ci sono persone che permangono più significativamente di altre. Ma questo da cosa dipende?

La stessa partecipante ammetterà: *“A non farmi tornare (ma dipende dal momento) è quella sensazione di vuoto che si crea alla fine di un seminario per cui sento che dopo avere vissuto momenti così autentici e intensi tutto scomparirà per sei mesi, un anno”*. Forse per questo tragitto a episodi, secondo un partecipante di lunga data, è necessaria *“(...) molta più attenzione di quanta ne sia stata data finora a quello che succede tra un incontro e l'altro, alle conseguenze dei nostri gruppi nella nostra quotidianità e all'influenza della nostra vita nei nostri incontri”*.

### ***Legami***

Gli apprendimenti comuni e la consuetudine creati con cinque anni di appuntamenti ricorrenti e con la cura dei momenti di intermezzo hanno reso un po' più stabile, un po' più rassicurante e familiare il contesto e le

persone e quindi un po' più "privato" questo spazio. Anche perché di anno in anno è maturato in noi qualcosa che ha reso più evidente una sorta di scarto da colmare con un mondo che, su certi ambiti, sembrava non arrivare alle stesse considerazioni, ma anzi retrocedere. Fa notare una nuova partecipante:

All'esterno non è mai stato facile per me vedere tanta disponibilità nel comprendersi, la disponibilità a scoprirsi reciprocamente, la capacità di abitare i momenti critici, di non negare i conflitti emergenti, di mantenere viva una fiducia reciproca nonostante le differenze e forse proprio per le differenze riconosciute.

Un'altra partecipante così rappresenta la differenza fra interno ed esterno:

Non solo si differenzia molto, ma è piuttosto difficile, almeno per me, trasferire discorsi e pratiche nelle mie relazioni con uomini esterni al gruppo. Prevalgono ancora stereotipi o afasie, sofferenze che impediscono comunicazione, benessere, confronto vero. Siamo dunque ancora un laboratorio, eppure quando ognuno vive 'fuori' porta con sé il gruppo e quello che si è condiviso: probabilmente cambiamo anche le nostre relazioni esterne, certamente con tempi, forme così differenti, che quasi talvolta non ci/mi sembra di cogliere trasformazioni.

Un segno di coerenza e di confine si può ricercare *al negativo*. Alla domanda su cosa non si vorrebbe mai si verificasse nel gruppo, risponde un partecipante: *"Perché porre limiti alla fantasia?"*; una partecipante sostiene la stessa linea di principio: *"Oddio!! Spero proprio non ci siano condizioni necessarie per stare nel gruppo. Anche spero non ci siano azioni che uno non dovrebbe mai permettersi di fare"*. Per un partecipante, andando nello specifico, *"(...) non mi avrebbe fatto tornare l'emergere di un conformismo soddisfatto e auto celebrativo, rassicurante"*. Una nuova partecipante afferma: *"Non mi sarei sentita a mio agio se ci fossero state modalità rigide di pensare la differenza tra donne e"*

*uomini e uno sguardo meramente eterosessuale. (...) ho scoperto poi il bisogno personale di alcuni momenti di separatismo e insieme d'incontro tra i generi, ho cioè avvertito l'importanza e il significato di entrambi i momenti.*” Un'altra evidenza al negativo della formazione di una armonizzazione di cui diventare consapevole e dello spostamento del confine tra pubblico e privato determinato dalla familiarità con il gruppo, la riportavo in un articolo pubblicato sul numero speciale di Pedagogika.it del 2006:

All'interno di uno spazio di comfort ormai collaudato, le voci del dissenso e della dissonanza, della semplificazione, della proiezione, generano un'inquietudine che a volte non viene ascoltata nella sua caratteristica fecondante di estraneità: così l'intervento di un ospite che non sa leggere l'ironia in una battuta, perché nuovo ai codici inevitabilmente determinatesi dal lavoro in comune e dalla pratica dell'autocoscienza, viene criticata, più che accolta come momento dinamizzante, rappresentativo della compromissione, dell'ulteriore fraintendimento che la ribalta pubblica determinerà. Rimane così fuori dalla portata dell'occhio la domanda fondamentale per la nostra maturazione: quale elemento della cognizione della situazione manca ad un esterno per decodificare correttamente l'intenzione all'apparenza aggressiva di un interno? Quali presupposti, viceversa, ci permettono di scherzare su e con atteggiamenti scorretti? Quali sono gli ideali e le aspettative (rispetto, libertà...) che un pubblico potrà avere rispetto a “noi”?

Sono interrogativi percepiti come ricorrenti e articolati, come commenta una partecipante anche nella prospettiva della preparazione del libro come oggetto di confine con l'esterno:

Interrogativi complessi, che ci siamo posti e poste spesso, eppure mi sembra che stiamo

imparando anche a divenire più ‘accoglienti’; certo c’è il problema del linguaggio, di un lessico nostro che forse sfugge ad altri. Questo libro è il tentativo di esporre questo lessico, renderlo pubblico, chiarirne le trame e il divenire. Quel che importa non è tanto che vengano accettati e condivisi i significati che diamo alle nostre parole, quanto piuttosto che venga condivisa la necessità della ricerca, dei percorsi accidentati e problematici che la caratterizzano, la continua apertura a nuovi significati, al divenire di senso, alla necessità di dare corpo a quel che mutiamo nelle relazioni tra donne e uomini attraverso le nostre parole.

In effetti ogni uomo e donna che partecipa agli incontri del gruppo Sui Generi, oltre agli apprendimenti e i saperi sviluppati insieme ad altri e ad altre in altri contesti, ha portato e porta nella condivisione con gli altri e le altre ciò che di privato e soggettivo c’è nella propria esperienza sessuata di relazione, nel contesto del gruppo Sui Generi che è già *pubblico* in quanto momento collettivo e politico e che diventa con il tempo un po’ più *privato*, ripresentandosi così il tema dello scarto con contesti divenuti *più pubblici*. Così mette a fuoco una nuova partecipante la questione:

Condivido a pieno la centralità delle narrazioni personali, ciò che mi spaventa a volte è il passaggio dal privato (inteso anche come spazio di condivisione in un contesto protetto) al pubblico: portare fuori i significati e l’importanza del narrare è diverso dal portar fuori le narrazioni. A volte mi sembra che il gruppo ritenga importante rendere pubbliche le autobiografie in quanto tali; forse è solo una paura o una difficoltà personale, ma spero che entrambi i momenti del “portar fuori” siano valorizzati e nutriti. Personalmente sento che non sempre il racconto della mia storia possa darmi voce.

Ciò che sposta il confine fra percezione di essere in pubblico e in privato è qualcosa che potremmo chiamare “connessione”, riprendendo le parole di una partecipante:

Non è mai stato facile per me condividere il cosiddetto “mondo interno”, ma mi sembra che il gruppo abbia accolto le mie difficoltà e questo ha reso e rende più facile il contatto. (...) Ho tempi molto lunghi di “connessione”, ma più che esperienze di complementarità ho vissuto momenti di reciprocità, anche conflittuali. L’interazione non l’ho avvertita irrigidirsi in schemi precisi e la libertà di esprimere i miei sentimenti o pensieri nei modi e nei tempi a me più vicini mi ha fatto sempre sentire a mio agio... per quanto l’imbarazzo non mi lasci facilmente in pace; credo che il mio sforzo vada e sia fatto prima di tutto nella direzione della fiducia che, del resto, sento possibile.

### ***Il mondo nel gruppo, il gruppo nel mondo***

Si arriva al gruppo sia come singoli individui interessati ad una certa pratica consapevole della relazione tra i generi, sia in forza, per effetto o anche solo come eredi di apprendimenti sviluppati in altri gruppi, in altre *comunità di pratica*. In questo senso, il gruppo Sui Generi diventa anche una *costellazione di comunità di pratica*, come direbbe Wenger, che preesistono e proseguono al di là del contesto anghiese, essendo lì confluiti partecipanti a gruppi che operavano già con proprie modalità e finalità e in condizioni spesso ben strutturate e ricorrenti. Alcuni di questi gruppi lavorano proprio a partire da una discriminante di genere, il separatismo scelto come strumento per creare un tipo di setting oppure come rivendicazione politica. Quali sono dunque le relazioni di confine fra le varie comunità che si intrecciano con le loro pratiche? Cosa comporta e come viene vissuta l’appartenenza a varie esperienze? Quanti apprendimenti e saperi si riescono o si vogliono trasferire da un contenitore all’altro? Alcune persone del gruppo sembrano essere nate

per abitare i confini tra una esperienza collettiva e l'altra, anzi si direbbe che mirino a rimanere alla periferia, senza essere marginali, intendiamoci. Ancora di più, l'impressione di precarietà (nel senso soprattutto di ambiguità tra attestazioni di valore e rivendicazione di un disimpegno) dell'esperienza anghiarese fa pensare che la pluralità individuale sia promossa come segno di rifiuto dell'appartenenza in senso tribale, quasi fosse una comunità di intermediari segreti, giunti lì con una implicita e mai discussa delega.

E' così taciuto pudicamente il rischio che un tale de-radicalamento comporta per l'impegno e la responsabilità nei confronti del gruppo Sui Generi e quindi per la sua sopravvivenza, che è sempre messa alla prova: mi viene da pensare che in un certo senso il gruppo voglia essere rassicurato sul carattere di libertà di scelta della situazione, anche tramite una specie di "retorica dell'informale". Come ci si può sentire responsabili di una situazione che non si sente ci appartenga? Un esempio dell'appartenenza, dello scarto con altre consuetudini si è evidenziato durante un incontro organizzato dal gruppo e allargato ad altre individualità e realtà politiche, giocato su un terreno neutro diverso da Anghiari. In quell'occasione si sono riproposte delle dinamiche consuete nelle assemblee politiche, nei dibattiti pubblici, quando le posizioni personali ed ideologiche prevalgono sulla possibilità di trovare un dialogo. Secondo me, lo scarto si è concretizzato ad esempio sul come intendere uno dei presupposti comuni a questo tipo di percorsi, il *partire da sé*. Chi proveniva dall'esperienza anghiarese, più facilmente si esprimeva nei termini *"Io come uomo, come donna, mi sento così e così rispetto a quello che sta succedendo, a quello che si sta dicendo"*. Chi era estraneo o estranea a questo tipo di percorso, si esprimeva spesso nei termini di *"E' tipico di voi uomini, di voi donne il fare, il pensare, il dire così e così rispetto a..."*. Il vissuto di uno dei partecipanti a questo incontro, che durante l'evento aveva scelto di tacere, così viene comunicato:

Di seguito vi trasmetto l'intervento che mi ero appuntato e non mi sono sentito di fare. Quella di inviare in seguito un testo, che inevitabilmente è stato ormai sottratto al dibattito in quella sede e che, privato del parere emotivo di corpi limitrofi, avrà un riscontro sul piano "virtuale" delle e-mail, è una modalità di

certo discutibile. Però vi invito a tenere conto dell'aspetto politico del mio desiderio di una boccata d'aria, di una resistenza e di una sottrazione da una occasione in cui, soggettivamente, si è rappresentata una forte volontà di esprimersi, inversamente proporzionale invece alla pratica di una capacità di ascolto di ciò che non è stato neutro e di ciò che è stato dissonante.

Una partecipante così commenta lo scritto sopra riportato e inviato per e-mail, aiutandomi, secondo me, a definire cosa intendo per appartenenza, identità e gruppo:

Quell'incontro ce lo ricordiamo bene. Per me è stato un giro di boa, molto significativo e positivo: di fronte alla difficoltà nella riproposizione (non nostra) di dinamiche che ben conoscevo, dentro il femminismo e non, ho sentito il gruppo unirsi, l'ho sentito come qualcosa di solido e percepibile, con una sua storia e una sua energia, irriducibile, unica. Forse da lì è finita la mia paura.

Una volta che il gruppo esce da una prova critica rafforzato nell'intenzione di dare continuità nel tempo al lavorare insieme, aumentano sia la tentazione di adagiarsi nella pacificazione confortevole del familiare sia la possibilità di accogliere creativamente la dimensione conflittuale della relazione tra uomini e donne, come racconta in maniera ambivalente una partecipante:

Adesso mi sembra di avere molto meno paura, paura che qualcosa vada male, che si rompa l'armonia, la motivazione, tutto ciò che ci lega al nostro gruppo e alle giornate anghiaresi. Mi sembra di poter assumere senza timori eccessivi i rischi, le tensioni, i conflitti, le incomprensioni. Ho più fiducia nel gruppo, nelle relazioni singole che ho con alcune donne

e uomini del gruppo, e, quel che mi pare di particolare valore, è che il gruppo e le relazioni singole non vengano in conflitto, ma riesco a viverle con armonia, senza fatica. Non voglio idealizzare troppo, ci sono certamente anche le delusioni, ma il tessuto, mi sembra, tiene... Certo, ce n'è voluto del tempo...

La questione ruota su una parola chiave che è anche ostaggio, secondo me, di una stigmatizzazione a dir poco ideologica: il termine "identità" evoca per lo più nel gruppo una reificazione, una riduzione essenzialista, che non darebbe conto della molteplicità dell'esperienza di sé nel mondo. Mentre per una partecipante, da poco presente nei lavori anghiarese, la percezione del gruppo Sui Generi può essere rappresentata come *"un'identità nuova e non rigidamente definita, aperta e creativa"*, un partecipante, anch'esso nuovo del gruppo, scrive che:

'Identità di gruppo' mi sembra una espressione monolitica, riduttiva e anche pericolosa di questi tempi. Preferisco pensare a Sui Generi come ad alcune donne e uomini, proprio quelle/i che se ne assumono la responsabilità, il lavoro, la continuità. E poi penso alle linee di forza tra questi uomini e donne, fatte di fiducia e di ciò che hanno proprio vissuto fin qui.

Alla domanda quindi se il gruppo Sui Generi sente di avere un'identità di gruppo, vorrei rispondere su un altro piano, a partire da un livello logico diverso: quando si utilizza la prima persona plurale, una qualche connessione fra le persone intorno ad un agire finalizzato e riconosciuto ci sarà. Ad esempio, sicuramente l'aver partecipato alla creazione di un numero speciale della rivista *Pedagogika.it* proprio a partire dall'esperienza anghiarese e in suo nome determina un'esperienza con cui, nell'uscire con un nome in una rappresentazione pubblica, inevitabilmente ci si costituisce come un'entità. Nello stesso tempo, questa entità è labile: a dimostrazione di ciò, un episodio che risale a novembre del 2008, quando il gruppo *MaschilePlurale* di Roma organizzò un evento sul tema della violenza contro le donne. Fra i partecipanti e le partecipanti a questo evento, molti e molte erano anche del gruppo Sui

Generi, senza però con questo sentire la necessità che venisse nominato nella locandina la presenza del gruppo insieme agli altri elencati. Su questa labilità, precarietà e provvisorietà dell'identità del gruppo, e su come ciò possa limitare la funzione politica e sociale del gruppo, ancora non ci si è interrogati abbastanza. Come afferma un partecipante *“Detto così in generale l'identità di un gruppo è un qualcosa che per certi versi resta costante nel tempo, per altri è in continuo mutamento. Se si vuole andare oltre a questa genericità bisogna definire dei presupposti di ‘irrinunciabilità identitaria’ e farli valere nei momenti di apertura”*.

### ***Lo sguardo di Psiche su Eros***

La criticità e l'ambiguità fertili della situazione Sui Generi sono nel tematizzare la messa in discussione (nel senso letterale del termine e non per forza nel senso di “contestazione”) delle convinzioni e dei luoghi comuni circa l'essere donne e uomini in relazione, proprio *mentre* questa stessa relazione accade. La pratica a cui miriamo è nello stesso tempo ciò in cui già stiamo. Come categoria tra le più fondanti e condizionanti del nostro essere nel mondo, il genere messo in luce proprio nel suo agire si rende necessariamente sfuggente nelle sue varie diramazioni, pena il bloccarsi pedantescaemente per troppa consapevolezza. Già nella nostra *vita attiva*, noi entriamo in contatto con il tema profondo dell'essere *persona*. In alcuni contesti, ci può sfuggire l'attenzione e la consapevolezza di essere sessuati. Nel gruppo Sui Generi, il tema è proprio ‘come siamo come uomini e come donne’. Il gioco sta nel riportarlo sempre al centro dell'attenzione esplicita del gruppo. *“Sento spesso lo scarto tra le parole dette (anche riguardo alle pratiche) e quella che è la realtà effettiva di ciascuno/a di noi”*, commenta una partecipante e la via di uscita per lei è che le pratiche *“vorrei fossero più legate al corpo e alla terra di quello che siano”*.

L'eterosessualità gode anche nel gruppo Sui Generi di una egemonia culturale e politica tale che risulta invisibile la sua parzialità, qualora non venga di volta in volta riportata alla luce da chi nel gruppo presenta orientamenti ed esperienze diversi. Quindi avviene ciò che il senso comune si aspetterebbe da un gruppo di uomini e donne che parlano di relazione tra i generi: i discorsi (e le tensioni) sulla seduzione e sull'erotismo hanno carattere principalmente eterosessuale, con le esperienze “altre” a fare da eccezione alla norma. Conferma la sua attualità il mito di Eros e Psiche: l'erotismo sembra un'esperienza troppo

irriducibile e potente al tempo stesso per poterne *parlare* esplicitamente nel mentre è presente; agire poi la seduzione e l'erotismo sembra poter minacciare l'integrità del lavoro di riflessione. Una nuova partecipante pensa che, rispetto al consueto modo di stare insieme tra uomini e donne, la particolarità del gruppo Sui Generi si esprima *“in un rispetto reciproco quasi eccessivo e nella mancanza quasi totale di ammiccamenti di alcun tipo e di riferimenti alla sessualità e simili... c'è seduzione, desiderio di essere notati, di piacere, ma manca quasi del tutto la dimensione dell'Eros”*. Un partecipante invece scrive: *“L'eros mi sembra Il Luogo, ineludibile tra uomini e donne, in diverse forme, con qualunque esito... non importa. Se questa tensione non sostiene il nostro discorso... allora non stiamo parlando: il discorso sessuato, plurale, nella differenza, semplicemente non c'è”*.

Un altro così racconta il suo vissuto di questa tensione:

Il più grande problema che ho vissuto l'anno scorso ad Anghiari è stato il confronto con una situazione che agiva in maniera potente, anche se non esplicitamente, la seduzione e l'erotismo. E principalmente, visto il mio orientamento eterosessuale, il confronto con la seduzione e l'erotismo verso e da parte delle donne presenti... Ho vissuto l'esperienza dello scorso anno come un ambito in cui erotismo e seduzione agivano e in cui non ero stato disponibile a mettermi nel gioco e in gioco e correre i rischi del caso e ho avuto paura di ritrovarmi di nuovo questa volta nella stessa situazione con le stesse difficoltà.

Anche per un altro partecipante, che parla a partire dalla propria sensibilità omoaffettiva, il “possibile” nella relazione tra uomo e donna è fonte di disagio:

Attribuisco la difficoltà della relazione col femminile, alla mia presunzione che dentro una relazione m/f ci sia l'incombente rapporto pseudo coniugale così come rappresentato, ad oggi, dalla storia del patriarcato. Mi sento addosso un'aspettativa di ruolo che non voglio

assecondare. Ora, questa aspettativa di ruolo, se guardo bene, la avverto anche col maschile eterosessuale; i due movimenti non sono evidentemente assimilabili, però provare ad osservare, a partire dall'emozione, dove risiedono eventuali elementi comuni, può facilitare la mia comprensione.

Per una partecipante, la questione della messa sotto controllo della dimensione erotica è un problema di autenticità del gruppo Sui Generi:

Mi è capitato di sentire persone che dicevano che nel gruppo non dovrebbe mai succedere che qualcuno/a si innamori di un altro/a, che si creino delle coppie o cose del genere... Ovviamente questa cosa non la condivido, ma credo che questa attenzione effettivamente ci sia, e sia anche motivata, anche se io non la comprendo... penso che questo tabù nei confronti della presenza di Eros nel gruppo sia eccessivo... penso anche che, se invece facessimo soggiornare Eros tra noi, non è detto che succedano cose o si formino coppie (non è per niente detto), ma per lo meno si vivrebbe un clima un po' più disteso, meno fittizio... sì ecco meno fittizio... talvolta c'è qualcosa di irrealistico nel clima che si crea qui.

### ***Cosa hai imparato oggi?***

Un'altra ambiguità interessante consiste nel definirsi formalmente nella comunicazione pubblica (ad esempio nelle pagine web del sito della Libera Università dell'Autobiografia, oppure nella brochure di presentazione) come "gruppo di studio", quindi come dispositivo formativo ed educativo, senza però che ne siano definiti gli obiettivi educativi. L'idea originaria del gruppo, mi racconta Barbara Mapelli, nasce su spunto di un'iniziativa istituzionale di una Commissione del Ministero delle Pari Opportunità ormai quasi dieci anni fa, finalizzata a dare vita a

proposte nel settore educativo e formativo, in particolare per la scuola. La Commissione però non ebbe seguito, rimanendo invece il desiderio in alcuni e alcune componenti, fra cui Stefano Ciccone, di dare vita ad un gruppo di studio composto da donne e uomini. In realtà, come spiega Barbara *"le finalità formative o educative sono ben presto cadute, o mai decollate, il nostro gruppo si è subito mostrato assai poco istituzionale molto informale, mutevole anche come composizione"*. Il fatto quindi che il gruppo Sui Generi abiti un luogo dedicato alla educazione degli adulti e che spesso le sue attività si svolgano insieme a quelle esplicitamente formative di altri gruppi, seminari e laboratori contemporaneamente organizzati dalla Libera Università di Anghiari, sono dimensioni che possono essere evocate o rimosse; rimane comunque la domanda discriminante rispetto alle attività che vediamo fare dagli altri e dalle altre che incrociamo nei luoghi comuni: *"ma noi, che cosa stiamo facendo qui in termini di apprendimento?"*.

Una difficoltà nasce, secondo me, anche dallo stigma attribuito al termine *competenza*: troppo evocante gli scenari aziendalistici della formazione professionale e della gestione delle risorse umane, la diffidenza verso questa parola rende difficile negoziare il significato dell'esperienza anghiarese in termini di apprendimento, senza sollevare rimostanze da alcuni e alcune del gruppo. Si rende però così oscura e farragginosa la discussione su cosa si impara ad Anghiari che non si imparerebbe altrove (altrimenti perché lo si continuerebbe ad organizzare?). Non mettendo in campo il costrutto di competenza, si rende sfocata quella dimensione del *sapere attualizzato nei contesti e trasferibile in altri contesti*. A mio parere, superato il raccapriccio di immaginarsi "assunti e performanti", parlare di competenza nell'essere uomini e nell'essere donne aiuta a vedere come il vivere nel mondo secondo un genere sia un processo di apprendimento continuo, a partire da un'esperienza concreta, e di ri-contestualizzazione continua di questo apprendimento, oggi più che mai date le trasformazioni sociali e culturali che interessano gli uomini e le donne in quanto tali. Inoltre, è sempre l'affinamento di una competenza dello stare insieme nello svolgersi dell'agenda anghiarese, nel corso delle attività, delle pause e degli intramezzi, fatta di gesti, pause, linguaggi e parole, a rendere difficile, ma non impossibile, per i nuovi e le nuove inserirsi e sentirsi parte del gruppo. E' questa un'evidenza di un grado di competenza condivisa che costituisce quella che chiamo appartenenza e identità del gruppo: certo non l'adesione a un'ideologia o ad una bandiera, ma l'impegno reciproco

a rimanere nella relazione secondo un modo che, come abbiamo imparato, la permetta. Interrogandosi su quali conseguimenti si realizzano a partire dai lavori del gruppo Sui Generi, una partecipante così scrive:

Credo che la disponibilità a mettere in gioco le regole, l'attraversare con fiducia i sentieri instabili del cambiamento siano fondamentali per creare nuovi modelli e nuove pratiche di convivenze e di socialità. Questi aspetti hanno però dei tempi e dei modi di prender forma diversi ed estremamente delicati per ciascuna e ciascuno. Questa fragilità dell'essere in "sospeso" credo vada continuamente accolta e rispettata. (...) I fraintendimenti, le modalità difensive, i rischi di abbandono del gruppo mi sembrano tante facce di quella fragilità sottolineata nel passaggio precedente. Aggiungo al rispetto della fragilità, l'accoglienza e l'accettazione. Non negare, ma sottolineare i significati di fraintendimenti e abbandoni credo sia il primo passo per superare le rotture delle relazioni.

Si impara quindi ad Anghiari a considerare i fraintendimenti come parte dello stare insieme e non come un segno di scarsa qualità; come scrive una partecipante a *"Sospendere il giudizio fine a se stesso o almeno a provare a riconoscere gli aspetti difensivi"*; a non essere pedanti nel voler spiegare a tutti i costi la propria posizione, abbandonare l'identificazione rigida con le proprie opinioni; essere generosi e generose con l'attenzione e modesti e modeste con le richieste. Insomma, nel campo della relazione tra gli uomini e le donne, questi mi sembrano punti di forza di una relazione sana e aperta.